



IL FARDELLA

*Rassegna di cultura
e vita scolastica*

Numero 14

*Liceo Scientifico " V. Fardella "
Trapani*

*" omnes artes, quae ad
humanitatem pertinent,
habent quoddam
commune vinculum et
quasi cognatione
quadam inter se
continentur "*

Cicerone : pro Archia

IL FARDELLA

Rassegna di cultura e vita scolastica

Nota di redazione

In questo quattordicesimo numero del "Fardella" anche noi vogliamo ricordare il 150^{mo} anniversario di quell'evento memorabile che fece di un'espressione geografica, come allora veniva definita l'Italia, popolata da sudditi senza diritti né elementari libertà, una nazione: "Una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di cor" come felicemente fu detto da Alessandro Manzoni. E lo facciamo con due saggi che raccontano alcuni fondamentali aspetti dell'epopea risorgimentale: la letteratura patriottica che diede voce al comune sentire e alla nobilissima ispirazione unitaria, e la figura di un soldato del Sud, Giovanni Corrao, poi generale dell'esercito italiano, votato alla santa causa del nazionale Risorgimento. C'è, in continuazione con i numeri precedenti, un'altro capitolo di uno interessante lavoro sulla chiesa trapanese e sul tormentato rapporto tra l'istituzione religiosa e l'incombente modernità, come pure una lezione sui "Delitti e castighi" nelle due capitali del mondo antico: Roma e Atene. L'angolo della poesia ci presenta due belle liriche del compianto Francesco Oddo, in vita professore di letteratura italiana nelle nostre scuole. Vogliamo con le sue due liriche ricordare la nobile figura di questo docente di singolare bontà d'animo e profondissima sensibilità intellettuale che non ebbe, in vita, adeguato riconoscimento della sua alta statura morale. Infatti le due poesie da noi pubblicate sono tratte da una raccolta inedita data alle stampe, da due suoi amici ed estimatori, post mortem. E si tratta di poesie scritte da un autore che possiamo, senza smentita, definire di "spirito poetico dotato". È questo un giusto tributo alla memoria di un intellettuale trapanese che professò amicizia verso i conoscenti, bontà con tutti e profonda conoscenza di buona parte delle tendenze della cultura antica, moderna e contemporanea. Come di consueto, la rivista ospita tanti altri contributi e un serie di interventi degli alunni del nostro Liceo.

La Redazione

Direttore editoriale

Presidente prof.ssa F. Valenti

Direttore di redazione

Prof. A. Tobia

V. Direttore

Prof. A. Gentile

Comitato di redazione

Docenti

G. Bertuglia

S. Bongiorno

B. Coppola

F. Fiorino

L. Sannino

alunni

D. Donato

M. Amato

Vittoria Petralia

Allestimento e progetto grafico

Prof.ssa Laura Sannino

Sezione Docenti

e

Cultori di

Varia Umanità

*Ambito
Umanistico*

Come un fiume invisibile ai confini della contraddizione

Frammenti di pensieri che si raccolgono come onde nella tranquillità dell'oceano, rivoli d'acqua che confluiscono in un unico, grande fiume: maestoso, lento, imponente... questi pensieri sul senso delle cose, talvolta, si presentano come acque agitate, "contraddizioni" possibili: soltanto quando si placano riusciamo a vedere con chiarezza il fondo.

Le pagine che seguono rappresentano un tentativo di rendere l'acqua trasparente, di mettere a fuoco, con la lente della saggezza e dell'esperienza, alcuni concetti fondamentali che possono costituire, se vogliamo, un affascinante progetto di vita.

Si tratta di pensieri semplici intorno a idee difficili, apparentemente "opposte" e "contraddittorie": corpo e anima, vita e morte, sobrietà, felicità, sacralità.

E se provassimo a metterle insieme?

Il corpo

Quando tutto funziona, non ce ne occupiamo, proviamo una generale sensazione di benessere e non ce ne chiediamo il perché. Ma se una malattia, un incidente o uno stato di depressione ci coglie, diventiamo immediatamente consapevoli della sua unicità. Ricorriamo ai ripari con farmaci e cure ma ben presto, però, non appena tutto riprende a funzionare, ce ne dimentichiamo di nuovo. Il malessere fisico provoca dolore; la coscienza del malessere produce disagio, disarmonia, paura. La vita è un'unione, più o meno felice, tra fisico e coscienza, tra corpo e "spirito". Chi non presta attenzione al proprio fisico, affaticandolo o ignorandolo, disturba le armonie, le risonanze sottili tra corpo e psiche. Come garantire questa meravigliosa unità? Come ristabilire l'equilibrio e il benessere? A questa domanda, per millenni, hanno cercato di rispondere filosofi e teologi. Ora ci provano, sempre più spesso, psicologi e scienziati. I risvolti sono molteplici e vari e sconfinano spesso in campo scientifico o religioso. Tutte le risposte,

però, partono dal significato che viene attribuito alla parola “coscienza”: psiche, anima o spirito, consapevolezza, pensiero, mente o ragione. Si tratta sempre di qualcosa che trascende la materialità e la fisicità del corpo, conferendogli vita e attribuendogli significato.

Il “corpo” e lo “spirito”, dunque, hanno molte cose da dirsi: basta che comincino a parlarsi... Per i materialisti non esiste differenza tra corpo e anima. Il razionalismo materialista ha sempre considerato la coscienza la forma più raffinata con cui si organizza la materia. Secondo tale punto di vista risulta possibile analizzare i rapporti tra il fisico e il mentale attraverso i metodi scientifici di analisi, per cui la coscienza viene definita una funzione del cervello. Chi sostiene le tesi dualiste considera materia e spirito come due principi distinti e separati. La differenza fondamentale consiste nel fatto che la natura del corpo fisico è limitata, mentre quella dell’anima è eterna e trascendente.

Entrambe queste visioni sono prevalenti nella cultura occidentale, legata al materialismo storico da una parte e alla tradizione religiosa cristiana dall’altra.

In oriente è diffusa una concezione diversa legata a una visione triplice: il corpo (o corpo grezzo), l’anima (o corpo sottile) e lo spirito (l’ “Assoluto”). Le prime due categorie appartengono a una dimensione individuale; la terza può essere metaforicamente paragonata a una Energia unica ed eterna. Il corpo grezzo e il corpo sottile sono forme passeggere che assume questa energia. Come le onde dell’oceano, queste forme nascono, crescono e muoiono senza mai cessare di essere oceano.

Il pensiero rimosso

Il grande pensiero “rimosso” nella cultura occidentale di fine secolo è senza dubbio quello della morte. I progressi della medicina hanno contribuito a spostare progressivamente sempre più lontano questo orizzonte, sia dal punto di vista fisico, come termine della vita, sia dal punto di vista mentale. Anche l’aspetto “sociale” della morte ha fatto precipitare questo evento in una dimensione di solitudine e di marginalità: la ospedalizzazione dei malati terminali e degli anziani ha cancellato ogni traccia dei riti e delle tradizioni che accompagnavano questa celebrazione. È così che essa ha perso ogni rapporto di complementarità con la vita, svuotandosi spesso di quello spessore di “sacralità” e di rispetto che le erano propri, di quella

dimensione spirituale che stimolava la riflessione sul senso e sul significato dell'esistenza e che ci spronava a qualificarla.

Privata del suo contenuto di umanità, la morte si riduce spesso a un accidente che impedisce il funzionamento dell'uomo-macchina, proprio della medicina occidentale, del razionalismo tecnologico e dell'ingegneria biogenetica. Aver allontanato in questo modo tale pensiero, ci precipita nel "terrore" della morte e nella volontà di allontanare da noi malati e anziani quella "fetta" di umanità scomoda che si avvicina al traguardo finale. Ricominciare a parlare della "vita oltre la vita", ricostruire un'etica della fine può rappresentare, forse, un buon inizio, una medicina utile a guarire il male esistenziale, l'ansia e l'inquietudine dell'uomo moderno.

La frugalità come valore

È possibile ritornare a una sobrietà generale nel modo di vivere, stabilire un nuovo equilibrio tra il necessario e il superfluo, tra l'indispensabile e l'accessorio?

Si tratta certamente di un'impresa ardua, in quanto ogni cultura ha la sua scala di valori, che definiscono gli standard di vita, accettabili in quei contesti. Abbiamo cercato allora, nella civiltà di alcuni popoli, le risposte che gli uomini hanno tentato di darsi alla domanda: "Che cos'è che rende felici?"

Straordinariamente, si può riscontrare che l'aspirazione alla frugalità in nessun caso appare come un ripiego, come un invito a "stringere la cinghia", ma si presenta invece come una visione della vita che risponde a un'esigenza di equilibrio non solo sul piano sociale, ma soprattutto a livello umano: una nuova armonia tra bisogni materiali e aspirazioni etiche, tra uno stile di vita semplice e un pensiero elevato.

Di fronte agli eccessi della società del consumo, la sobrietà diventa una soluzione possibile. È ormai riconosciuto da tutti che per essere felici non serve consumare sempre di più. Su quali premesse potrebbe basarsi un'altra concezione della felicità, però, è una questione molto dibattuta, che impegna psicologi, filosofi ed economisti. Consumare è un'attività propria di ogni creatura vivente, compreso l'uomo: noi abbiamo bisogno di consumare materia ed energia per svolgere le nostre funzioni vitali. Ma è stata la considerazione che il consumo fosse un fine in sé e non un mezzo a deformare i termini del problema. Sicuramente la società del benessere e la tec-

nologia hanno prodotto grandi vantaggi per lo sviluppo dell'umanità. Eppure, da sole, non garantiscono la felicità. Se diamo uno sguardo alla storia, potremo notare che in ogni civiltà è stato sempre presente il gusto per la ricchezza; tali civiltà, però, si basavano su sistemi complessi di valori che davano senso alla vita, fissando dei fini che superavano di gran lunga la semplice accumulazione e il consumo dei beni.

Negli ultimi anni la produzione economica dei paesi industrializzati è aumentata in maniera esponenziale. I vantaggi risultano così evidenti che non è possibile negarli né minimizzarli. Ma l'aumento del consumo, la crescita demografica, l'impoverimento delle materie prime, il divario tra il Nord e il Sud del mondo hanno determinato una forte pressione sull'ambiente e un evidente malessere sociale. Si sono moltiplicati col tempo i comportamenti antisociali (crimini, vandalismi, tossicodipendenze). La disoccupazione è diventata un fenomeno strutturale, le disuguaglianze sociali e la crisi della famiglia hanno infine comportato la disgregazione di valori sociali quali la fiducia e l'onestà. Si ha il diritto di pensare che le economie legate prevalentemente al consumo abbiano raggiunto il loro limite sociale e ambientale.

Forse è giunto il momento di chiedersi a quali altre fonti di felicità conferire valore sociale. Alcune indagini statistiche hanno evidenziato come le aspettative comuni identificabili come nuove fonti di felicità siano: vivere in un contesto comunitario rassicurante e accogliente, avere una famiglia unita, un lavoro appagante, una buona salute, provare la sensazione di essere utile alla società. Queste nuove fonti di felicità appaiono talmente ovvie che sembra difficile pensare come si siano potute escludere in nome del consumo.

Alla luce di queste considerazioni, si può concludere che rimanere moderati nei consumi e semplici nel modo di vivere può essere una soluzione possibile di fronte alle "infelicità endemiche", procurate dalla società consumistica. Questa proposta diventa auspicabile non per astratte ragioni di ascetismo, ma perché un tale atteggiamento permette di privilegiare altre dimensioni dell'esistenza, che sono più soddisfacenti e che arricchiscono maggiormente l'individuo.

Permette cioè di sostituire alla mania del consumo la ricerca di altri valori, apportatori di una più grande pienezza.

Il mondo come un santuario

L'antica metafora secondo cui il mondo è un meccanismo ad orologeria, di cui noi siamo gli ingranaggi, è ormai superata. Questa idea ha dominato la nostra visione del mondo e ci ha portato a ridurre tutto, persino la vita dell'esser umano, ricondotto allo stato di semplice componente di una grande macchina.

Pensiamo invece al mondo come a un santuario e incominciamo a trattarlo come tale. Questa metafora da "Nuovo Millennio" ci aiuta a pensare al nostro Pianeta come a un luogo sacro, da trattare con cura e rispetto.

Dobbiamo esser i custodi e i guardiani della Terra, diventandone, con grande naturalezza, di conseguenza, gli "amministratori" responsabili.

Se saremo capaci di cambiare la nostra "metafora" del mondo, cambieranno le nostre scelte quotidiane, piccole e grandi.

Certamente è un'impresa lenta, che procede con difficoltà. Infatti, per motivi psicologici e storici, siamo sempre diffidenti di fronte al cambiamento, forse perché sappiamo bene che qualsiasi vero cambiamento esterno è sempre preceduto da una trasformazione profonda interna, che ci coinvolge in prima persona. Per questo motivo ci vorrà ancora tempo per la costruzione di un mondo "dotato di senso".

Il consumismo non ci basta più: cerchiamo una finalità più importante, che il divertimento non ci può garantire.

Invece di portare felicità e serenità, questa visione della vita ci ha "rubato" le dimensioni più profonde dell'esistenza. È venuto dunque il tempo di abbandonare i nostri modi di pensare lineari che influiscono spesso sul nostro comportamento da "sfruttatori" nei confronti della natura e sul nostro atteggiamento "materialista" nei confronti di noi stessi, a favore di una prospettiva ecologica dotata di una nuova spiritualità.

L'ecologia del sacro

Il "cambiamento" che tutti auspichiamo in questo nuovo millennio, nato da appena qualche anno, nasce dalla riscoperta della propria "appartenenza", della propria identità "umana", prima ancora che "culturale" o "storica", vissuta come esaltazione delle somiglianze e non più come individuazione delle differenze: oltre ogni localismo e ristrettezza mentale, per la costruzione di una nuova mondialità, tesa a riscoprire i valori "ecologici" del rispetto, della lealtà, della giustizia. "Ecologici" perché ci aiutano a

vivere in armonia con noi stessi, con gli altri, con il nostro ambiente, riscoprendone i valori nascosti, la bellezza, l'unicità. Ecologia del "sacro", dunque, perché nasce dalla consapevolezza di appartenere alla grande famiglia umana, ove il confronto non avviene più sul piano di "verità" considerate assolute e indiscutibili, su "certezze" razionali, spesso unilaterali e riduttive, ma si sviluppa all'interno di un nuovo modo di essere e di "abitare" la Terra.

Una vita regolata, scandita da ritmi equilibrati ci permette più facilmente di riscoprire i "tempi" della natura, l'alternarsi del giorno e della notte, delle stagioni, delle fasi della vita, l'essenza "sacra" dell'esistenza.

Il ritorno a una vita semplice ed equilibrata, come ecologia mentale, ci aiuta a ritrovare serenità nei nostri pensieri, a elevare la nostra dimensione di vita, nella direzione della qualità e della bellezza.

LAURA SANNINO

La poesia patriottica: la penna e la spada
Il contributo di un eroe trapanese:
Salvatore Calvino

“Il Risorgimento è una conquista degli Italiani su se stessi, prima ancora che sugli stranieri” (G. Volpe).

Nel 150° anniversario dell’Unità d’Italia, sono tornati ad affiorare prepotentemente, o meglio, selvaggiamente i rancori, le diffidenze, i sospetti, le accuse che si pensava ormai sopiti e superati dalla ricerca storiografica più attendibile. Non c’è solo la perniciosa politica della Lega Nord, che sogna la realizzazione di una Padania inesistente sotto il profilo geografico prima ancora che sociale e culturale, ma una stolido doppiezza di pensiero e rigurgiti di umori filo borbonici attraversano le menti di improvvisati intellettuali e di politici meridionali, quanti tanto male hanno fatto e continuano a fare alle regioni da loro amministrate. Sicché se i Leghisti considerano il Sud una palla al piede e un freno alla loro avanzata verso *magnifiche sorti e progressive*, larga parte del Sud ricorda di essere stata rapinata dal Nord fin dal 1861 e a questo chiede un massiccio risarcimento nell’ipotesi di una secessione, quale è quella ventilata recentemente dal governatore siciliano R. Lombardo.

Nella sua recente pubblicazione *C’era una volta in Italia*, A. Caprarica, di origini meridionali, definisce il Regno delle Due Sicilie un rottame abbandonato dalla storia sulle coste dell’Italia Meridionale, una costruzione statale marcia, corrosa dai tarli dell’inefficienza, dell’arbitrio e della corruzione. Ma sottolinea che anche il Regno di Sardegna era uno Stato povero, schiacciato dalle spese di un esercito sproporzionato rispetto al suo bilancio. La differenza fra le due entità politiche era però abissale sotto il profilo politico e istituzionale. I Borbone, infatti, prima avevano soffocato il rinnovamento illuministico esploso nella rivoluzione del 1799, poi avevano cancellato ogni forma di costituzione e avevano reagito con la forza ad ogni sussulto di rivolta. In particolare, va ricordato che i Siciliani per ben tre volte (1828, 1848, 1860) si erano ribellati contro il mal governo borbonico e contro la soppressione delle loro autonomie istituzionali. Co-

me pure va ricordato che il fenomeno del brigantaggio, esploso dopo l'unificazione, non toccò la Sicilia, ma solo quelle regioni del Meridione, sobbillate dalla reazione filo borbonica e da alcuni apparati della Chiesa cattolica. Ma al di là di qualsiasi revisionismo storico, la verità da insegnare alle nuove generazioni è che senza l'unificazione l'Italia non sarebbe mai entrata nel novero delle nazioni europee.

Il 18 marzo 1861 a mezzodì 101 colpi di cannone annunciarono in tutte le città della Penisola la proclamazione del Regno d'Italia. Un sogno lungo cinque secoli, alimentato dal sacro fuoco della poesia e dal contributo intellettuale di tanti pensatori, diventava realtà.

L'idea d'Italia da Dante ai padri del Risorgimento

Dante riconosceva il ruolo della Monarchia Universale, quale istituzione garante della pace tra i popoli, ma aveva chiara l'idea di un'Italia, che nel contesto imperiale fosse il *Giardino dell'Impero*. Sennonché, quell'Italia, che era stata *donna di province* e faro di civiltà per l'Europa, languiva abbandonata al suo destino dagli imperatori tedeschi e lacerata dalla lotte interne alle singole città. L'apostrofe del canto VI del Purgatorio esprime l'indignazione dell'esule che sognava di vivere in un paese unificato dalle virtù e dal diritto: *Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta / non donna di provincie, ma bordello!*

L'universalismo politico, presente nel pensiero di Dante, scompare nella concezione politica del Petrarca. Se l'Alighieri aveva sognato un mondo pacificato dalla leale collaborazione tra Papato e Impero, il Petrarca, a distanza di una generazione, si rifugiava nel sogno di una Roma repubblicana e di un'Italia che, finalmente memore della sua tradizione, liberasse il suo suolo dalla *tedesca rabbia*. Non era ancora l'idea di un'Italia intesa come Stato-nazione, ma di certo l'esortazione dell'Aretino suonava come un vibrante appello alla concordia di tutti gli Italiani e rimarcava il senso di identità di un popolo che doveva trovare il suo punto di forza storico e morale nel retaggio della civiltà latina: *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno / a le piaghe mortali / che nel bel corpo tuo si speso veggio, / piacemi almen che miei sospir' sian quali / spera 'l Tevere et l'Arno, / e 'l Po, dove doglioso et grave or seggio [...]*

Da questo celeberrimo testo poetico il Machiavelli trasse più tardi i versi che chiudono il suo trattato *Il Principe: Vertù contra furore / prenderà*

l'arme, et fia 'l combatter corto:/ché l'antiquo valore/ ne l'italici cor non è anchor morto. Il Segretario fiorentino, dinanzi alle gravi carenze politiche e militari dell'Italia, che Carlo VIII aveva potuto conquistare *col gesso*, auspicava la nascita di un grande principato che avesse la forza di arginare l'alluvione degli eserciti stranieri, ed impedire che l'Italia fosse considerata terreno di lotta e di conquista. La generosa utopia del fondatore della scienza politica trovava nello scetticismo di F. Guicciardini un'impetosa sconfitta, laddove alla *virtù* dell'eroe machiavelliano si contrapponeva l'arida *discrezione*, che induce la fragilità della natura umana alla ricerca del *particolare*. Francesco De Sanctis, nel clima risorgimentale ottocentesco, stigmatizzò l'uomo guicciardiniano, come il responsabile del decadimento morale e politico dell'Italia.

Anche durante il potere egemonico della monarchia spagnola, dipinto a tinte fosche qualche secolo dopo dal Manzoni nel suo capolavoro, il sentimento di forte identità e di rifiuto di ogni tirannide continuava a sopravvivere nelle menti e nei cuori di molti italiani. La penna, prima ancora delle armi, continuava ad indicare agli spiriti eletti il percorso da seguire e a mantenere viva l'idea di libertà e di dignità di un popolo. Ne sono una valida testimonianza la passione politica del ferrarese Fulvio Testi, che dedicò a Carlo Emanuele I di Savoia alcune stanze, conosciute col titolo di *Pianto d'Italia*, indirizzate contro il malgoverno degli Spagnoli; come pure le *Filippiche* di Alessandro Tassoni, più noto per il suo poema eroico-mico la *Secchia rapita*. Il Tassoni, anch'egli ostile alla politica di Filippo II, fu un ammiratore e un sostenitore della politica antispagnola di Carlo Emanuele I, che definì il più magnanimo principe della sua età. Un tale sentimento antitirannico preannunciava il nuovo clima romantico, destinato a segnare l'opera di Vittorio Alfieri, celebrato da Leopardi come *colui che sulla scena pose guerra ai tiranni*. Emulo del grande tragediografo, il giovane Foscolo dell'*Ortis* esprimeva sentimenti libertari di tipo alfieriano e nei Sepolcri evocava l'immagine dell'Astigiano come quella di chi *irato a' patri Numi, errava muto/ ove Arno e più deserto, i campi e il cielo/desioso mirando; e poi che nullo/ vivente aspetto gli molcea la cura/ qui posava l'austero; e avea sul volto/ il pallor della morte e la speranza*. Nella chiesa di Santa Croce l'Alfieri-Foscolo ritrovava la speranza del riscatto nazionale, confortato dalla memorie di quanti avevano illustrato con le loro opere e il loro genio la patria comune.

Il Romanticismo italiano si distinse da quello d'oltralpe soprattutto perché si nutrì essenzialmente dei temi patriottici e seppe guardare all'indipendenza e all'unificazione dell'Italia come ad un'unica speranza, da realizzare con metodi, mezzi e procedure diversi. Le tesi di Gioberti e di Rosmini, il pensiero di Mazzini e di Cattaneo, per citare gli intellettuali più insigni del tempo, nutrivano un sogno comune: restituire l'Italia al proprio retaggio e farne una nazione che fosse, come scriveva il Manzoni nell'ode Marzo 1821, *una d'arme, di lingua, d'altare/ di memorie, di sangue e di cor*.

Nel 1832 Giuseppe Mazzini, rivolgendosi ai poeti e agli scrittori italiani, ammoniva: *Pensate a rinnovare l'edificio intellettuale cogli scritti ..., poiché il politico non potete; scotete le menti, ... scrivete storie, romanzi, libri di filosofia, giornali letterari, ma sempre con la mente all'intento unico che dobbiamo prefiggerci, col core alla patria ... Dissotterrate i documenti delle nostre glorie e delle nostre virtù, ch'oggi dormono nei sepolcri dei nostri grandi; resuscitate colla pittura delle antiche battaglie e degli antichi sacrifici l'antico valore*. E il Mazzini non fu *vox clamans in deserto*, ma l'anima stessa di tanti giovani intellettuali, che scelsero come ufficio speciale della letteratura il *promuovere, piuttosto che uno sterile piacere in chi legge, un caldo amore per la patria e le virtù civili ... per influire efficacemente al miglioramento morale* (S. Pellico).

Tra i maggiori rappresentanti della poesia patriottica va annoverato G. Berchet, che fu anche il propagatore più acceso delle idee romantiche. Su un piano diverso si colloca tutta la rimanente produzione poetica di ispirazione patriottica che, pur lontana dal valore lirico della poesia del Foscolo, del Leopardi e del Manzoni, tuttavia merita di essere letta e apprezzata per il suo tono sincero e l'ardore patrio che riesce a trasmettere. Si leggano i versi dell'inno *Fratelli d'Italia* di Goffredo Mameli, scritto nell'autunno del 1847 e musicato da Michele Novaro, le liriche di Luigi Mercantini *La spigolatrice di Sapri* e la *Canzone italiana*, che il popolo battezzò *Inno di Garibaldi*, musicato con vibrante enfasi risorgimentale da Alessio Olivieri (*Si scopron le tombe/ si levano i morti ...*); e accanto a queste liriche è d'uopo ricordare la produzione di Arnaldo Fusinato, autore dell'ode patriottica ispirata alla caduta di Venezia nel 1849 (*Il morbo infuria/il pan ci manca/ sul ponte sventola/ bandiera bianca*), come pure la poesia sociale di Francesco Dall'Ongaro, rimasto famoso anche per il suo *Fornaretto di*

Venezia e le *Canzoni piemontesi* di Angelo Brofferio. Infine, canzone patriottica, amata e cantata soprattutto nell'Italia settentrionale, fu *La bella Gigogin*, il cui testo popolare fu musicato dal maestro milanese Paolo Giorza nel 1858. Il messaggio della canzone, racchiuso nel ritornello *daghela avanti un passo*, era rivolto al re Vittorio Emanuele II, affinché facesse un passo avanti nel consolidamento dell'alleanza con Napoleone III di Francia contro gli Austriaci.

La penna, quindi, contribuì insieme con le armi a fare l'Italia e nel tempo seppe diffondere, anche attraverso la scuola, la consapevolezza di appartenere ad una stessa patria e il senso d'identità di un popolo.

A cento cinquant'anni dall'unificazione politica, si può dire che l'Italia, agognata da tanti cuori generosi, sia un fatto compiuto ed accettato dalle Alpi a Lampedusa? Oppure occorre far nostro l'appello lanciato recentemente dallo storico inglese Paul Ginsborg nel suo libro *Salviamo l'Italia*, laddove l'esortazione dello studioso, che ha chiesto la cittadinanza italiana, mira a combattere ogni forma di scetticismo col quale la classe politica si appresta alla celebrazione dell'Unità per una grave carenza delle virtù democratiche?

Oggi un'unica consegna deve attraversare le menti e i cuori di tutti e soprattutto dei giovani: mettere al bando quanti vogliono riportare indietro l'orologio della Storia e vanificare il sacrificio di tanti giovani eroi al fine ultimo di ricondurre il nostro Paese alla condizione di *un vulgo disperso che nome non ha*.

Il contributo di un patriota trapanese alla causa risorgimentale: Salvatore Calvino

Il contributo dei patrioti trapanesi alla causa dell'indipendenza fu notevole e nella nomenclatura degli uomini illustri siciliani del Risorgimento meritano di essere ricordati tra gli altri: Mezzacapo Luigi, Enrico Fardella, Vincenzo Fardella, Eliodoro Lombardi, Vito Beltrani, Gaetano Daita, Salvatore Calvino, della cui vita, ricca di fermenti e ardori patriottici, in questo breve saggio si tracciano le coordinate più importanti. Degli altri eroi risorgimentali trapanesi si potrà leggere in appendice un breve tratto biografico, che merita successivi approfondimenti.

Calvino Salvatore nacque a Trapani il 25 dicembre del 1820 da Giuseppe e Angela Lombardo. Il padre esercitava la professione di avvocato e an-

che Salvatore, terzogenito, intraprese gli studi giuridici presso l'università di Palermo. Suo maestro fu l'insigne giurista Emerico Amari, le cui ceneri riposano nella chiesa di San Domenico a Palermo, giustamente considerata il Pantheon degli uomini illustri siciliani. Fratello di Emerico fu lo studioso della civiltà araba Michele Amari. Agli inizi degli anni quaranta si respirava nella capitale siciliana una accesa volontà di riscatto dalla dominazione borbonica e già da alcuni anni erano sorte varie società segrete. Grazie anche al modenese Nicola Fabrizi, il pensiero mazziniano aveva fatto molti adepti in Sicilia alla causa rivoluzionaria, alla quale si ispirava la Giovine Italia, e a questa società segreta si iscrisse anche il Calvino. L'esperienza maturata a Palermo gli consentì, ritornato a Trapani, di assumere l'importante incarico di Segretario del Comitato Segreto, attraverso il quale mantenne vivi i contatti col Comitato Centrale di Palermo, presieduto da Rosolino Pilo. L'azione organizzativa di Salvatore Calvino si spinse fino alla rivolta scoppiata a Trapani il 29 gennaio del 1848. L'impresa, che nella prima fase ebbe esito vittorioso, sotto la guida di Enrico Fardella¹, accrebbe gli entusiasmi attorno alla personalità del Calvino, che fu chiamato a far parte della organizzazione della Guardia Nazionale. Lasciato l'incarico, fu tra coloro che con Ignazio Ribotti sbarcarono in Calabria nel luglio dello stesso anno. Il Ribotti, ufficiale dell'esercito sardo, era stato arrestato nel 1831 per aver aderito ad una società segreta. Costretto all'esilio, si era recato prima in Portogallo, dove combatté contro i sostenitori dell'assolutismo regio di Miguel I e successivamente in Spagna, da dove giunse in Sicilia allo scoppio della rivoluzione del 1848. Il tentativo di sollevare la popolazione calabrese fallì miseramente. I 500 cospiratori, tra cui Salvatore Calvino, s'imbarcarono su due piroscafi diretti in Grecia, ma furono intercettati da una nave da guerra borbonica, che aveva issato bandiera inglese per trarli in inganno. I cospiratori furono tutti arrestati e tradotti nelle prigioni napoletane. Il Calvino fu rinchiuso nel Castel Sant'Elmo, dove rimase recluso per 14 mesi fino al 12 dicembre del 1849. Costretto ad esiliare, si rifugiò a Genova. Qui condusse una vita di stenti, rischiando di essere espulso da un momento all'altro dal governo sardo, che teneva d'occhio le sue frequentazioni e i suoi movimenti. A Genova e a La Spezia visse insegnando prima nelle scuole private e poi in quelle pubbliche, ma il suo cuore di patriota batteva troppo forte per non cedere ad ogni tentativo insurrezionale. Fu perciò favorevole alla spedizione di Carlo Pi-

sacane del 25 giugno 1857. Il patriota napoletano teorizzava la rivoluzione italiana, come rivoluzione sociale e non solo politica e indicava la soluzione socialista come quella più vicina alle esigenze delle classi popolari, considerate di per sé rivoluzionarie e aspiranti ad una migliore costituzione sociale e ad una diversa giustizia distributiva, più vicino alle tesi di Proudhon che a quelle di Mazzini. In questo senso, neppure aveva riflettuto adeguatamente sulla lezione di Vincenzo Cuoco, che nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* aveva criticato l'atteggiamento dei rivoluzionari partenopei che avevano sognato la creazione di uno stato immaginario del tutto estraneo alle reali strutture sociali, economiche, culturali e civili del regno di Napoli. Una lettera del 28 marzo del 1858, precedente la rovinosa spedizione di Sapri, è indirizzata al fratello Gaspare. In essa rispondeva alle lettere dell'8 e del 22 dicembre ricevute dal padre, in cui questi pregava il figlio esule di inoltrare domanda di grazia al re Ferdinando II di Borbone per il suo rientro a Trapani. Pur considerando con affetto il legittimo desiderio dei genitori e mostrando una profonda *pietas* filiale verso la loro "la cadente età", Salvatore ricordava al fratello Gaspare che egli soffriva molto la vita travagliata dell'esilio e che avrebbe fatto qualsiasi sacrificio per affrettare anche di un solo giorno il momento di riabbracciare i suoi cari, "purché nei limiti dell'onesto", precisando con fermezza che riteneva, al contrario, un atto disonesto "fare una supplica chiedendo grazia a Ferdinando II" e aggiungeva: "...Voi sotto il giogo, e quasi direi avvezzi ora di nuovo a sopportare le catene, non osservate e giudicate gli atti e gli effetti con disperata rassegnazione; io, libero, inorridisco di un governo spietato e mostruoso e non posso transigere con esso. Né queste sono esagerazioni di passioni". Insomma, il suo forte sentimento di libertà, che richiama i versi del primo canto del Purgatorio dantesco, vinceva qualsiasi cedimento sentimentale. Del resto, che il governo napoletano fosse una "negazione di Dio", come lo aveva definito il ministro liberale inglese Gladston, era provato dal "richiamo degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra da Napoli in seguito alle barbarie inaudite" della politica repressiva del re Bomba, la cui spietatezza era stata condannata financo dagli stessi governi dispotici amici di Ferdinando, cioè la Russia, l'Austria e la Prussia. Il giovane esule non avrebbe mai scritto una riga per la sua richiesta di grazia, convinto che solo se fosse stata accordata un'ampia amnistia generale senza alcuna condizione egli sarebbe ritornato in pa-

tria. L'attività rivoluzionaria del Calvino continuò incessantemente. Nel 1859 fece parte della spedizione che, al comando del generale Ignazio Ribotti e per volontà del Cavour, occupò Massa e Carrara, convinto che era necessaria la collaborazione di tutti i patrioti italiani di qualsiasi regione per assicurare la vittoria finale alla liberazione e all'unità d'Italia. A tale scopo, ritenne suo dovere partecipare alla II guerra d'indipendenza del 1859, arruolandosi nel corpo dei Cacciatori della Magra, organizzato e diretto dal suo amico comandante Ribotti, suo compagno di prigionia nel 1848. L'accordo franco-piemontese, stipulato fra Napoleone II e Cavour durante il convegno di Plombières del luglio 1858 aveva costituito la base politica e militare dello scontro con l'Austria, ma allo stesso tempo aveva rappresentato una reale sconfitta della politica mazziniana, costellata da una serie di gravi e sanguinosi insuccessi. Da qui le critiche dei più accesi repubblicani alla decisione del Calvino di prender parte all'azione militare prima e di entrare a far parte dell'esercito regio sardo dopo l'armistizio di Villafranca 11 luglio 1859. Calvino aveva previsto lo scoppio della guerra Franco-Piemontese contro l'Austria, ma aveva anche intuito che lo scopo della guerra non era l'unificazione dei sette stati in una sola nazione, bensì "la ripartizione in tre grandi Stati: quello del Nord con Vittorio, del Centro col principe Napoleone e del Sud col primogenito di Bomba!", come scrisse nella lettera inviata a Giovanni Cadolini da La Spezia il 23 gennaio 1859². Villafranca, comunque rappresentò un passo importante verso l'unificazione dell'Italia e non vanificò il sogno di tanti patrioti. Infatti, a meno di un anno di distanza, il 3-4 aprile 1860, scoppiata l'insurrezione palermitana guidata dal patriota Francesco Riso, Garibaldi si decise ad accettare le pressanti proposte di organizzare una spedizione in Sicilia, che gli venivano fatte dai mazziniani Rosolino Pilo e Nino Bixio. Calvino, appresa la notizia della rivolta del 4 aprile a Palermo, da Rimini, dove si trovava, accorse a Genova, dove il medico patriota Agostino Bertani, in corrispondenza col Mazzini, svolgeva un'intensa attività politica. Il Bertani che, tra l'altro, aveva partecipato alle 5 Giornate di Milano, alle sorti della Repubblica Romana e nel 1859 era stato medico dei Cacciatori delle Alpi, consigliò al Cavino di non partecipare a quella che sarebbe stata l'impresa dei Mille, convinto ch'era più necessario organizzare un'altra spedizione in Romagna per portare la rivolta nello Stato pontificio. Il Nostro, al contrario, decise di imbarcarsi sul "Piemonte" e fu con Garibaldi a Marsala. Il

14 maggio da Salemi si spostò a Calatafimi, con l'ordine ricevuto da Garibaldi di esplorare le condizioni del campo nemico. Riuscì egregiamente nell'impresa, mescolandosi travestito alle truppe borboniche, comandate dal generale Landi. Il giorno successivo fu teatro della prima vittoriosa battaglia dell'epopea garibaldina: circa 1200 volontari di Garibaldi ebbero la meglio contro i tremila soldati dell'esercito borbonico. Calvino riportò leggere ferite alla coscia, guaribili in pochi giorni. Il 19 maggio, infatti, come egli stesso annotò in una lettera, Garibaldi lo spediva sulle alture di San Martino delle Scale, dove Rosolino Pilo si trovava con una banda di circa ottocento uomini nel convento dei frati Benedettini. L'ordine era quello di usare la tattica militare del famoso *cunctator* Fabio Massimo contro Annibale nel corso della seconda guerra punica: stremare le forze nemiche con la guerriglia senza impegnare un combattimento aperto, prima che Garibaldi non avesse dato inizio all'attacco generale sopra Palermo. Ma, annota Calvino, le bande guidate da Rosolino Pilo, mancanti della disciplina militare delle truppe regolari, non rispettarono l'ordine e disgraziatamente si mossero contro il nemico, mentre Pilo cercava di condurle ordinatamente al combattimento. "Erano le 8 antimeridiane all'incirca quando una palla borbonica colpiva il prode Rosolino Pilo sul capo e lo fece cadere, privo di sensi, a pochi passi di distanza. Accorsi col Corrao e col medico, ma il caduto non udì la voce degli amici, e fra non molto la sua vita generosa fu spenta!". Con essenziale drammaticità Calvino descrive la tragica fine dell'eroe palermitano, i cui resti, raccolti e conservati dai frati benedettini, riposano nella chiesa di San Domenico, il pantheon dei Siciliani a Palermo. Il primo scontro per la difesa di Palermo fu, pertanto, favorevole alle truppe regie. Ma Garibaldi riuscì attraverso Misilmeri a raggiungere a tappe forzate la capitale siciliana il 27 maggio, riportando una gloriosa vittoria sul nemico al ponte Ammiraglio e a porta Termini. Da qui, ricorda Calvino, il Generale entrò in città "al trotto egli col generale (ungherese) Turr ad un tempo e dietro loro anche contemporaneamente lo Stagnetti ed io". In tre giorni di duri combattimenti tutta Palermo fu liberata dalla presenza delle truppe regie e il Lanza fu costretto alla fuga. Il 2 giugno a Calvino fu affidato temporaneamente il ministero della guerra e successivamente la carica di prodittatore della Sicilia, che egli rifiutò, preferendo seguire Garibaldi verso Napoli. Conclusasi l'impresa garibaldina, non volle far parte dell'Esercito regolare. Il 3.2.1861 fu eletto deputato nel collegio di Mon-

reale e nel 1865-67-70 nel collegio di Trapani. Come tanti valorosi garibaldini, Calvino rimase molto amareggiato dalla decisione del Governo di sciogliere l'esercito di volontari e fece sentire anche il suo dissenso al punto da essere stato considerato un cospiratore. Ciò gli valse l'arresto tra lo sdegno della maggior parte dei parlamentari, che ben conoscevano l'impegno del nobile patriota alla causa nazionale. Presto, comunque, gli venne riconosciuta la completa innocenza e fu reintegrato nel suo rango di parlamentare.

All'unità d'Italia mancava ancora Roma capitale.

Due lettere, una del 19 agosto 1862 e una seguente del giorno dopo, entrambe indirizzate al fratello Angelo, descrivono le azioni militari di Garibaldi nella Sicilia orientale intese a reclutare le truppe di volontari, necessarie a marciare contro lo Stato pontificio. Calvino, però, temeva per il felice esito dell'impresa ed era accorso a Catania per incontrare Garibaldi e distoglierlo dalla spedizione. Non si sbagliava se l'esercito regolare del generale Mella, incurante della possibile esplosione di una guerra civile, aveva ordinato ai suoi ufficiali di attaccare i volontari di Garibaldi, trattandoli come un nemico da sconfiggere con le armi. Scrive Calvino: "Gli ufficiali impallidirono e molti versarono lacrime senza proferire parola". Ma Garibaldi, entrato a Catania, dopo aver rassicurato la popolazione che intendeva evitare spargimento di sangue italiano, galvanizzò tutti i catanesi al punto che "in breve l'esercito volontario sarà fornito di tutto l'occorrente per muovere al compimento della grande e generosa impresa!". L'atteggiamento equivoco del ministro Rattazzi sulla questione romana aveva indotto Garibaldi a tentare con tremila volontari reclutati in Sicilia l'impresa di Roma. Sennonché, l'energica opposizione di Napoleone III all'occupazione dello Stato pontificio, costrinse Rattazzi a fermare i garibaldini con truppe regolari al comando del generale Cialdini. Sull'Aspromonte, nei pressi di S. Stefano, si svolse il 29 agosto un combattimento durato un quarto d'ora, nel quale Garibaldi venne ferito e fatto prigioniero. I fatti di Aspromonte travolsero il ministro Rattazzi, verso il quale Calvino aveva sempre nutrito scarsissima stima: "un animo meschino ... cagione di tutti i mali ... un politico di inaudita immoralità ..., tutto l'opposto di quel "ministero di sentimenti italiani" che doveva condurre la Nazione senza indugio a Roma. Dopo l'episodio di Aspromonte, Calvino fu arrestato con l'accusa di aver provocato l'insurrezione, mentre in realtà egli era stato tra

quelli che avevano consigliato a Garibaldi di non intraprendere l'insurrezione. Sebbene non più giovane, l'ardore patriottico del Nostro rifulse ancora nel 1866 durante la Terza guerra d'Indipendenza. Fino al 1871 fu sempre eletto deputato e successivamente rivestì importanti incarichi pubblici nell'amministrazione dello Stato, come Ispettore statale negli Istituti tecnici, Provveditore agli studi, Commissario al Comune di Genova, Segretario al Consiglio di Stato e infine nel 1880 fu nominato Consigliere di Stato. In tutti questi incarichi poté esprimere il meglio della sua lunga esperienza parlamentare, riportando quei successi che gli mancarono nell'attività imprenditoriale, che aveva intrapreso con Nino Bixio dopo la presa di Roma.

Morì a Roma il 22 settembre 1883. Le sue spoglie riposano nell'area monumentale del cimitero di Trapani.

ANTONINO TOBIA

NOTE

- 1 Enrico Fardella nacque a Trapani l'11 marzo del 1821. Partecipò ai moti del 1848, a capo dell'insurrezione trapanese, che portò allo sgombero temporaneo delle forze borboniche. Ritornati i Borbone al potere, fu arrestato e in seguito esiliato. Dopo gli anni dell'esilio londinese, nel 1854, partecipò alla guerra di Crimea nel corpo di spedizione inviato dal regno di Sardegna a fianco delle truppe anglo-francesi. Nel 1860 fece parte della spedizione dei Mille e l'anno dopo in America, al comando del Reggimento Fardella, partecipò alla guerra di secessione schierato con le truppe unioniste. La sua impresa militare gli valse il grado di generale, conferitogli dal presidente americano Lincoln. Rientrato nella sua città natale nel 1872, rivestì la carica di sindaco dal 1873 al 1879. Morì a Trapani il 5 luglio 1892.
- 2 Dopo la pace di Villafranca l'Austria cedette la Lombardia alla Francia che la rimise al regno di Sardegna. Napoleone III e Francesco Giuseppe si accordarono di favorire la creazione di una confederazione italiana, di cui avrebbe fatto parte anche il Veneto austriaco con a capo il Papa. La Toscana, Parma, Modena e le Romagne sarebbero tornate ai loro principi legittimi.